

LO STATO MODERNO

RIVISTA DI CRITICA POLITICA
ECONOMICA E SOCIALE

S O M M A R I O

La Polonia (VITTOR)	Pag. 3
Terzo atto del dramma greco (LIBERO)	6
Il preteso separatismo siciliano (SICANUS)	7
Del sentimento religioso in Italia (MOMUS)	10
Inchiesta sui partiti politici italiani - II. Funzione del partito progressista italiano (UN PROGRESSISTA)	11
Il profumo del vaso vuoto (SISYPHUS)	13
Gli armistizi orientali - III. L'armistizio con la Bulgaria (LIBERO)	14
Questo basso svago..... (VITTOR)	19



LA POLONIA

Il problema polacco continua a stare al centro dell'attenzione di quanti si preoccupano del futuro assetto internazionale europeo.

Già nell'intervallo fra le due guerre, la sensazione che la Polonia potesse ad un certo momento accamparsi come uno dei centri focali di una eventuale crisi politica del nostro continente, circolava con inquietudine ora tacita ora espressa. Turbavano i suoi rapporti con la Germania, ma nemmeno lasciavano totalmente tranquilli le sue relazioni con la Russia, apparse sempre precarie dopo che le armate rivoluzionarie di Tuchacevskij avevano dovuto abbandonare nel 1920 gli accampamenti intorno a Varsavia, battute dal coraggio indomito dei Polacchi e dalla abilità strategica di Weygand loro « prestato » dalla Francia, sempre alla ricerca di un suo particolare equilibrio orientale che la garantisse ad occidente.

Nel frattempo anche la politica interna polacca aveva assunto il volto della sfinge. Dal controllo musicale di Paderewski alla dittatura guerriera dei colonnelli terminante con la punta del maresciallo Pilsudski, non era mai sembrato che la democrazia polacca avesse raggiunto quel grado di stabilità e di certezza che avevano per lei sperato coloro che, in nome di un romantico sentimentalismo o nel segno della crudezza politica, avevano ritratto fuor dalle ceneri uno Stato polacco a far da cuscinetto cattolico tra una Russia, non si sapeva ancora se più ortodossa o bolscevica, e una Germania che stava diabolicamente deducendo dalla grazia agostiniana e luterana il mito della sua predestinata superiorità razziale, riscaldando a tali fuochi la sua volontà feroce di rivincita sul mondo.

Sarebbe vano affrontare il problema della posizione internazionale della Polonia se non si affermasse preliminarmente che esso è assai delicato e complesso. Sarebbe vano ed anche pericoloso perché, chi non parta da questa premessa e non l'abbia in ogni fase della polemica continuamente presente, può essere condotto ad argomentazioni facili quanto false, indignate quanto ingenue, su una semplice rapacità dei grandi vicini della Polonia, e a non vedere che forza e brutalità lad-

dove c'è anche motivo e ragione, o almeno laddove forza e ragione sono inestricabilmente unite in un nodo difficilissimo a dipanare.

Le stesse condizioni interne della Polonia, e prima di tutto il temperamento dei suoi cittadini, ne fanno uno Stato a conformazione piuttosto precaria. Cavaleresco sino al litigio, audace sino alla temerarietà, coraggioso senza riserve o restrizioni, patriota sino all'esasperato nazionalismo, uscito da 150 anni di servitù nazionale fremente di libertà e di affermazione, il popolo polacco difettava forse di quelle fondamentali qualità di calma, riflessione, senso dell'opportunità che erano imposte dalla sua difficilissima posizione geografica. Dal punto di vista sociale la Polonia rappresentava una formazione arretrata rispetto a quella continentale, dominata ancora da una aristocrazia fondiaria non nettamente bilanciata ed equilibrata da un ceto medio numeroso ed attivo, o da un proletariato industriale capace di trarre conseguenze politiche effettive dalle forme giuridiche democratiche che la mimesi post-versagliata le aveva fatto in un primo tempo adottare.

La mancanza di una classe dirigente di tipo occidentale, uscita dal popolo medio o minuto, legata per istinto di conservazione, per interessi e per cultura ad una politica a svolgimento lento e pacato, scevra da improvvisazioni e da non meditate audacie, si rifletteva chiaramente sia nella politica interna fatalmente spinta a inasprimenti anti-democratici, sia nella politica estera che, combattuta tra l'orgoglio e il timore dei vicini, era costretta a cercare in complesse coalizioni diplomatiche quella garanzia che la storia, la geografia e l'economia congiuntamente le negavano.

Il dramma della Polonia di anteguerra risiede in buona parte in queste inestricabili contraddizioni della sua storia e della sua posizione geografica. Negli anni immediatamente precedenti al 1939 la Polonia è uno stato quasi completamente dittatoriale, ma con una classe dirigente fondamentalmente anarchica e libertaria (non è forse la Polonia il paese del « liberum veto » per cui ciascun membro dell'antica Dieta nobiliare aveva il diritto di impedire col suo solo dissenso la ratifica di una legge, e il paese in cui vigeva la massima allegra e paradossale per cui « la non esistenza del Governo è la base della esistenza della Polonia »?); e tuttavia essa, pur sotto il fascino delle ideologie totalitarie che spiegano certi suoi sbandamenti in seno alle Società delle Nazioni, è costretta per la sua sicurezza a rivolgersi alle grandi potenze dell'Occidente europeo.

Allo scoppio della guerra la Polonia contrasta con una difesa disperata ed eroica il primo urto delle intatte armate hitleriane. Con l'immediata occupazione russa della parte orientale della Polonia comincia a precisarsi il dramma diplomatico della nazione polacca. Qualunque sia il corso della storia la Polonia non avrà che nemici alle sue porte. E se l'intervento dell'Unione Sovietica a fianco delle democrazie occidentali poté per un momento far nascere delle illusioni, queste dovettero ben presto svanire incalzate dalla ferrea logica delle situazioni geopolitiche.

Calato il sipario sulla occupazione del territorio, il Governo polacco si trasferì in Francia, e dopo la catastrofe francese a Londra. Qualunque sia il giudizio

politico che si voglia dare su tutti i Governi emigrati, è certo che essi rappresentano la sola ed unica garanzia di continuità tra il passato e l'avvenire. Essi rappresentano realmente la immagine augusta della legalità, anche se in vacanza. Stracciare totalmente questo residuo formale di una antica sovranità sostanziale può essere un giuoco pericoloso sino al suicidio. E la situazione odierna della Polonia divisa fra il Governo di Londra - riconosciuto da Inghilterra e Stati Uniti - e quello di Lublino - recentemente riconosciuto dall'Unione Sovietica che del resto più che favorito lo aveva generato con elementi essi pure provenienti dell'emigrazione - ne è una chiara dimostrazione.

Oggi fra il Governo legale lontano e quello di fatto vicino il fossato non sembra facilmente colmabile se i migliori diplomatici europei hanno tentato invano la conciliazione; e se a favore del Governo legale sta non solo la fredda ed astratta ragione del diritto ma anche la gloriosa difesa di Varsavia, pagina di culminante epopea di questa guerra, insegnamento imperituro di eroismo disperato e superbo, a favore del Governo di Lublino sta la realistica comprensione che tra Germania e Russia la Polonia non può più affidare la propria sicurezza al mondo occidentale.

Già uno dei pochi liberali autentici che abbia contato nella sua storia la Russia, il Pestel, riflettendo pensoso e accorto alla sorte della Polonia, allora divisa tra la Prussia, l'Austria e la Russia, aveva proposto la ricostituzione dello stato polacco; ma, prevedendone la estrema friabilità in mezzo a così possenti vicini se tutti gli fossero stati nemici, e ben sapendo come una solida e seria amicizia può vivere soltanto laddove vi sia simiglianza di idee, di interessi e di sentimenti, aveva persino abbozzato uno schema di trattato tra Russia e Polonia in cui egli, pur liberale vero, prevedeva che la Polonia si impegnasse ad avere una struttura politico-costituzionale uguale a quella della Russia. Che il vaticinio si stia verificando mentre in Russia vige il sistema bolscevico potrà non piacere a tutti, ma non per questo esso perde il suo drammatico e operante valore.

È certo che il dissidio tra il Governo di Londra e quello di Lublino non è che una delle tante manifestazioni della complessità della situazione polacca; e in esso si riflettono tutte le antitesi di questa vecchia e nobile nazione europea, quelle interne e quelle internazionali. Le antitesi potranno essere sciolte e superate soltanto se si terrà conto di entrambi i problemi e soltanto se, pacificata con la Russia, la Polonia non caricherà il proprio avvenire di una ipoteca di odio con la Germania attraverso l'annessione compensativa di una diecina di milioni di Tedeschi delle regioni prussiane.

La funzione polacca di muro divisorio tra Oriente e Occidente è finita con l'incalzare della storia che mira a distruggere distinzioni tradizionali per ricrearne di nuove e più feconde. La Polonia ritroverà il suo posto in una grande confederazione centro-europea, anello di congiunzione dei due volti di questa Europa che nel sangue e nel martirio ritrova l'anelito alla sua unità nella libertà.

VITTOR

TERZO ATTO DEL DRAMMA GRECO

Quando fu scritto l'articolo, apparso sul fascicolo del 1° gennaio: « *Del discorso Churchill, la Grecia e altri paesi d'Europa* », il dramma della liberazione greca era giunto al suo secondo atto - il primo era stato quello del gabinetto Papandréu, costituitosi nel maggio in esilio, e in cui tutte le tendenze erano rappresentate, comprese quelle di estrema sinistra dell'E.A.M. o Fronte greco della Liberazione - ed esso comprendeva la guerra civile in Atene e i negoziati per la nuova combinazione che avrebbe dovuto sostituire il governo di Papandréu.

Da allora molti altri eventi sono accaduti e siamo giunti al terzo atto, anch'esso poco allegro: in Atene la guerra civile è cessata, ma sotto la reggenza dell'arcivescovo Damaskinos il potere è passato ad una combinazione che ha per capo del governo il gen. Plastiras, mentre comandante delle forze armate - se è vero quanto è apparso sulla stampa fascista - sarebbe l'ineffabile gen. Pàngalos. Sono queste le due più tipiche figure di professionisti del pronunciamento, entrambi già dittatori, anche se - allora - di accesi spiriti repubblicani, tanto che sono tra i principali responsabili dell'inqualificabile fucilazione dei ministri monarchici nel 1922. Era stato riesumato anche Gonatàs, che fu il secondo di Plastiras nella «rivoluzione» del 1922, poi presidente del Consiglio, presidente del Senato, e nel corso dell'attuale guerra pare abbia collaborato con i Tedeschi: ma l'opposizione del Reggente, deciso piuttosto a provocare una nuova crisi, lo ha fatto scartare.

La crisi greca ha avuto nuovi sviluppi anche in Inghilterra, dove Churchill ne ha largamente trattato nel suo nuovo discorso del 18 gennaio ai Comuni; e la fiducia esplicitamente chiesta da Eden sulla questione è stata infine votata con 340 voti contro 7. La Camera dei Comuni, dunque, ha chiuso la discussione sulla Grecia avvallando alla quasi unanimità dei presenti la politica svolta dal suo Governo, dopo che Churchill ebbe ancora indicato come scopi dell'azione britannica in quel paese il mantenersi condizioni tollerabili, assicurare le premesse del plebiscito e delle elezioni generali, riscattare gli ostaggi - da 5 a 10 mila uomini, donne e bambini - trascinati dall'E.L.A.S. sulle montagne.

Noi, dal momento che siamo solo al terzo atto, non possiamo evidentemente ancora trarre conclusioni definitive, ma sì qualche utile insegnamento, e non solo per la Grecia: e in primo luogo essere indispensabile che in tutte le nazioni liberate i partiti che hanno veramente a cuore la democrazia accettino di soprassedere all'attuazione dei loro programmi particolari pur di conservare l'unità dei governi di coalizione fino alle elezioni. Se si arriva alla rottura, se all'estrema sinistra qualcuno dei partiti della coalizione si stacca, inevitabilmente il centro di gravità delle forze rimaste si sposterà verso destra; e se si verrà alla guerra civile, la dittatura - come più atta a condurla - finirà col prender la mano a quelle forze sinceramente democratiche che pur debbono ricorrere all'intervento militare per difendersi. E sarà allora vano recriminare. E un'altra cosa è indispensabile: che l'Inghilterra non si opponga, in questi paesi, a quelle rivendicazioni dei partiti progressisti che non turbano l'ordine effettivo e non pregiudicano la libertà di espressione di tutte le tendenze agli effetti di quello che dovrà essere il governo di domani, per non dare, senza volerlo, man forte alla reazione, e non fare il giuoco proprio di quelle forze che vorrebbe combattere.

Per ora dobbiamo dare atto a Churchill che ad Atene egli si è preoccupato di far risolvere la crisi da una conferenza di tutti i partiti (come vorremmo avvenisse, in nome della democrazia, in tutti i paesi liberati); che ha premuto egli stesso su Re Giorgio perché accettasse la reggenza, rimettendo al popolo anche la scelta

della forma di governo; che ha fissato come compiti dell'Inghilterra nei paesi liberati, quelli di assicurare libere elezioni e di opporsi ad ogni forma di dittatura. Se queste promesse saranno mantenute, l'Inghilterra avrà bene meritato della nuova Europa. E in tal caso, noi vorremmo che tutti i partiti sinceramente progressisti si adoperassero a non osteggiarla né scoraggiarla in quest'opera. Auguriamoci che, giunti al quinto atto, in Grecia come altrove, né l'una né gli altri abbiano da rimproverarsi errori irreparabili, e che lo scioglimento, nonostante gli spettri evocati al terzo atto, possa veramente consacrare l'avvento di quella democrazia che da ogni parte, ma non con eguale sincerità, si invoca in quest'alba dell'ultimo anno di guerra.

LIBERO

IL PRETESO SEPARATISMO SICILIANO

I giornali neofascisti hanno menato grande scalpore a proposito del preteso separatismo siciliano. Anzitutto: esiste un separatismo siciliano? O non si confonde separatismo con autonomismo, e lo si confonde, quassù, a bella posta, per imbrogliare le carte?

Quello che è avvenuto (o sta avvenendo) in Sicilia, non è che un aspetto del problema italiano; uno dei tanti, forse il più vivo, il più intimamente legato a quella metamorfosi necessaria degli istituti politici e amministrativi, senza di che l'Italia si porrebbe al di fuori della storia. A sua volta, oltreché problema di tutta Italia, il problema dell'autonomismo siciliano (ché di autonomismo si tratta, salvo qualche conato, qua e là, di separatismo vero e proprio, agitato da individui forse inconsciamente nostalgici di baronie e feudalesimo) è faccia particolare della famosa « questione meridionale », mai risolta e nemmeno seriamente affrontata dal fascismo; ovvero necessità di uscire, per la Sicilia come per tutto il Mezzogiorno, da una condizione di insufficienza politica, in cui la classe dirigente, rifiutando la vera lotta politica, riduceva e immiseriva tutte le proprie funzioni in quella sola di mediare il potere governativo alle oscure masse del Sud; e di uscirne, secondo lo esigono le risorse intellettuali ed economiche della propria gente e della propria terra.

La Sicilia, tra fiammate insurrezionali e aneliti di libertà, si presentò alla ribalta della nuova storia d'Italia forte di una sua decisione rivoluzionaria; ma, ahimé, come altrove, essa si trovò posta di fronte all'incalzante espandersi della fredda e abile burocrazia dello stato piemontese, sicché da anticipatrice di libertà (destino comune ad altre regioni d'Italia), si trovò « conquistata alla libertà ».

Ma come poté il centralismo piemontese espandersi in quelle regioni del Sud dove pure fu elaborata la filosofia della Destra storica, ovvero la dottrina classica del liberalismo italiano? e dove si contribuì potentemente, con i patrioti sostenitori della unificazione sabauda, a formare e dirigere il nuovo stato? I motivi si devono cercare nei fattori materiali e morali che impedirono al Mezzogiorno lo svolgimento di una originale civiltà, per cui esso fu ritrovato nel 1860 in una condizione di semif feudale barbarie; nel formarsi e nell'evolversi delle caratteristiche particolari di quell'unica classe che ha fisionomia autonoma nel Mezzogiorno d'Italia, la borghesia rurale; infine, nella lotta contro l'assolutismo borbonico, per cui ai liberali meridionali non fu offerto di meglio che riconoscere nel centralismo piemontese l'incarnazione giuridico-burocratica di quell'ideale politico verso cui avevano cercato invano di spingere la dinastia borbonica che, per la sua grettezza, perdette il trono e pose le basi alla conquista piemontese.

A sua volta la borghesia rurale, così come elaborando il giuspublicismo aveva rappresentato un tentativo di eversione della società feudale, ad unità proclamata rappresentò invece il nucleo attorno a cui gl'interessi che s'erano voluti sopprimere si raccolsero deliberatamente, quasi che il vecchio si fosse mutato in un nuovo feudalesimo. La borghesia rurale si sostituì alla vecchia classe feudale, di cui assorbì la funzione economica, contrapponendosi con eguale tenacia allo sforzo di rivendicazione delle classi più umili. Questa è la chiave di volta per la comprensione di quella perpetua crisi politica, di quella completa mancanza di vita politica anzi, che caratterizza il Mezzogiorno, e che se non giustifica certo spiega esaurientemente come mai, dopo aver dato all'Italia un vero, autentico, forte pensiero politico, esso si sia illanguidito in un tristo gioco di clientele, di mediazioni, di piccoli « partiti personali » (del medico condotto, del proprietario, del farmacista, del sindaco...), i cui risultati più vistosi sono da riconoscersi nella possibilità che ebbe lo stato italiano, privo di velleità etiche, di esercitare sull'Italia meridionale quello stesso paternalismo che avrebbe potuto salvare i Borboni se solo si fossero un po' di più attenuti alla Costituzione.

Si può dire che la Sicilia esce solo oggi da una tale condizione; oggi che rivendica il potente contenuto liberale delle dottrine autonomiste.

Le critiche alla lamentata situazione del Mezzogiorno non sono mancate: critiche teoriche che posero le fondamenta della « questione meridionale » attraverso il pensiero della Destra storica postulante la necessità di creazione dello stato moderno come sostanza etica di un popolo pervenuto a coscienza di sé. Le dottrine su l'autonomismo, sul decentramento, sulle garanzie costituzionali, la critica violenta ai sistemi dello stato di polizia che continuamente emergeva non appena scrostata la vernice legalitaria, l'odio per la transazione e il compromesso, costituirono le armi della battaglia che la Destra liberale ingaggiò contro quello stato unitario che essa stessa aveva potentemente contribuito a creare. In questo è la profonda sostanza rivoluzionaria della Destra, mentre, specialmente dopo la sua caduta, le formazioni conservatrici si gettavano in quella politica trasformistica inaugurata dalle Sinistre e destinata a durare in certe frazioni purtroppo fino ad oggi, anno di grazia 1945.

A completare il quadro, a dimostrare (se ve ne fosse bisogno) che l'autonomismo siciliano, come il problema generale del decentramento italiano, sono termini di una stessa equazione, profondamente inseriti nel tessuto più intricato e profondo della storia d'Italia, si potrebbe citare tutta una letteratura politica, economica, narrativa: da Giusfino Fortunato ad Antonio De Viti-De Marco, da Giovanni Verga a Federico De Roberto, da Corrado Alvaro a Tommaso Fiore e ad Elio Vittorini, che esprimono variamente la continuità di un dolore sotto cui cova il fuoco, lento ma inesorabile come un fatto della natura, dell'odio e della rivolta. Sotto la macchina dello stato accentratore e burocratico, ignorate o misconosciute dal Nord, tradite e derise dai loro stessi rappresentanti, piegano le popolazioni del Sud, progressivamente depauperate, assetate, senza strade, senz'acqua, senza elettricità, senza scuole, con la gran piaga del latifondo che si stende sul volto della terra, deturpandolo.

Sopraggiungono la guerra e il fascismo. Gran fatto rivoluzionario, la guerra. Ma se quà e là si svilupparono i movimenti di Lussu in Sardegna, dei combattenti in Sicilia e in Basilicata, venne a tempo il fascismo per cancellare ogni velleità rivoluzionaria, per riaffermare la vecchia formula dell'unitarismo, per ingigantire ed esasperare i termini dello stato burocratico-accentratore contro il quale deve fatalmente puntare ogni possibilità di sviluppo dell'Italia meridionale, e della Si-

cia in particolare. Conscio di questo, il fascismo sapeva anche che riagitare la questione autonomista significava riaprire il processo alla formazione dello stato italiano, ed allo stato stesso. Poteva volerlo? Poteva, il fascismo reazionario, continuatore della tradizionale politica trasformistica italiana, accettare un contributo così essenzialmente novatore, rivoluzionario? No, certamente. E il fascismo ribadì le vecchie catene sulle masse meridionali.

D'altra parte, il fascismo non ebbe in Sicilia largo seguito. Essendo una reazione borghese al bolscevismo, non poteva nascere, prodursi e svilupparsi se non nei luoghi ove il bolscevismo maggiormente eccedeva, e come potere incontrollato di pochi individui, come dittatura e sulla borghesia e sul proletariato. Quel tanto che poteva dare non lo diede: affidò le redini provinciali del partito ai signorotti locali, ex-nazionalisti, ex-appartenenti al partito agrario e della democrazia sociale. Mutava l'aspetto esteriore ma la sostanza rimaneva invariata. Lo denunciarono a suo tempo (1925) alcuni volumetti ancora oggi significativi: Jannelli con « La crisi del fascismo in Sicilia » e A. Bianco con un altro scritto di cui non ricordo più il titolo. Il fascismo fu essenzialmente antimeridionale, come antimeridionale e antirurale sarà sempre ogni movimento italiano non sinceramente rivoluzionario: ché la rivoluzione in Italia non può prescindere dalla campagna e dal Mezzogiorno.

Esso operò contro gli interessi dell'Italia meridionale, e della Sicilia in particolare, attraverso il potenziamento dello stato accentratore e burocratizzatore e attraverso la esasperazione della politica protezionista (contro la quale si era già levata la voce degli economisti meridionali) che si risolveva ad esclusivo vantaggio della oligarchia industriale sfruttatrice, quella stessa che aveva finanziato il « Popolo d'Italia ». Così, ancora una volta, le possibilità espansive del Sud furono compresse.

Due furono le valvole di sicurezza dei meridionali contro questa politica strangolatrice: l'emigrazione, finché si poté; e l'aggressione della macchina dello stato dall'interno, per evitare di restarne schiacciati. È per questo che la burocrazia è prevalentemente composta di meridionali.

Ora è venuto il tempo delle decisioni. L'autonomismo non è soltanto problema italiano, ma europeo. Il movimento verde, il « *green rising* », nasce nelle campagne e muove contro le città. Tutti dovranno affrontarlo, oggi o domani. I Russi - ben altro problema per loro, e di quale più vasta portata! - lo affrontarono già nel 1920 per iniziativa di Lenin. Kalinin, poi, presentava una relazione della quale riporterò alcuni passi: « La regionalizzazione si basa sopra un principio economico e la regione deve rappresentare un anello della grande catena economica che legherà tutto lo stato, diviso, secondo le prospettive economiche, in tanti settori, nell'ambito dei quali si svilupperanno, combinandosi tra loro, tutte le energie naturali, culturali, produttive dei suoi abitanti. Le regioni si specializzeranno in modo da sviluppare ogni loro attività economica al massimo grado...; e così la regionalizzazione diverrà la base per un più completo progresso economico delle diverse nazionalità incluse nello stato, ed assicurerà l'amichevole, fraterna collaborazione di tutte le stirpi che costituiscono la R.S.F.S.R. e delle altre repubbliche che formeranno la U.R.S.S. ».

L'Italia deve ora affrontare il problema. È l'unico modo perché la grande famiglia delle regioni italiane prosperi secondo la varietà delle tendenze, delle culture e, si direbbe, dei geni locali. Affrontandolo fin da ora le masse meridionali dimostrano di aver acquistato una coscienza critica della storia d'Italia, mentre si pongono nell'unico concreto atteggiamento rivoluzionario che gli ultimi 70 anni giustificano.

SICANUS

DEL SENTIMENTO RELIGIOSO IN ITALIA

Da quanti anni, da quanti secoli dura il dramma del sentimento religioso italiano? Forse da sempre, forse da quando gli dei aborigeni mal si sposarono con quelli della Grecia più culta, loro ancora selvatici e nerboruti e questi già tutti finezze intellettuali e languori mistici ed eleganze erotiche.

Forse da allora si originò il dissidio tra i due aspetti della vita religiosa - quella fatta di molle sensualità e di facile perdono e l'altra ricca di scabra amarezza e d'aspra nudità - in cui si dibatte l'anima italiana. Ma certo esso esplose quando sulle ceneri del dio ignoto ventò la parola di un uomo di cui gli uomini sussurravano che diceva cose divine.

Allora, mentre i templi marmorei crollavano, mentre il senato udiva voci di sgomento in luogo di inni trionfali, mentre le province rifiutavano il romanesimo in nome del sorgente nazionalismo europeo, mentre traslocavano le genti morse dalla tarantola, e il mondo pareva impazzito, agli Italiani si pose una scelta, il primo dilemma collettivo che noi siamo in grado di ricostruire quasi nella sua interezza: o coi vecchi dei e con l'impero antico, o col dio nuovo e con la nuova umiltà. Gli Italiani elusero la scelta; e se i vecchi dei furono frantumati per forza di vecchiezza, il nuovo fu sposato all'Impero e Costantino, furbescamente assiso sui corni del dilemma, si ebbe il trono e la croce iniziando quella serie di « conciliazioni » in cui doveva consumarsi la storia civile del sentimento religioso in Italia.

Questa prima conciliazione, frutto di abilità politica e di incertezza morale, fu come un preformato paradigma di tutta la storia della coscienza religiosa italiana. Dieci e dieci volte nel corso della loro storia bimillennaria si ripose alle coscienze italiane la scelta religiosa, e sempre - come si conviene a questa meravigliosamente unitaria storia degli uomini - in termini di drammatica realtà civile. Ma sempre gli Italiani seppero, o credettero di saperla eludere. Dapprima, finito l'Impero, rifacendone la morta immagine con la Chiesa, e poi rispondendo all'angoscia benigna di S. Francesco e alla sua divina povertà coll'erigergli dopo morto templi lussuosi e doviziose tombe; quindi gustando come cosa prelibata e proibita le dolcezze intellettuali della filosofia, ma lasciando ad altri l'amaro e tonificante succo della riforma interiore; infine trascolorando il mito nel rito vivacchiarono in una incerta morale e in una incertissima politica. Oggi ancora molti Italiani, troppi Italiani sarebbero ben felici se potessero stringere in un unico nodo d'amore la monarchia, Mussolini, la chiesa e la libertà, così come nella vita privata sono felici di ammirare la precisione svizzera, la sincerità americana, la serietà tedesca, la spontaneità francese, l'ordine inglese, continuando tuttavia per conto proprio nel gioco di una avventura falsa lambiccata e caotica.

Tutti sanno che a fondamento delle ammirate virtù straniere c'è una viva e mai distratta esperienza di sentimento religioso, e dunque morale. Ma l'Italiano aborre dall'impegno, ama il compromesso. Dall'amore alla politica tutto è divisibile per il buon Italiano medio che fida nel tempo, sovrano riassuntore d'ogni dualismo contraddittorio.

L'Italiano aborre la scelta: quella scelta che è tranquilla e fidente responsabilità, autocreazione della propria vita, libertà interiore e limite interiore, fermezza pascaliana.

Ma l'Italiano è un molinista, e il suo stupore conserva non per chi corre dietro alle mutevoli forme del secolo, non per chi giocando tra Dio e il diavolo punta sul purgatorio di domani per il paradiso di oggi, ma per colui che, scelta la sua strada, la percorre sino in fondo nel silenzioso fascino degli appelli definitivi.

MOMUS

INCHIESTA SUI PARTITI POLITICI ITALIANI

II

FUNZIONE DEL PARTITO PROGRESSISTA ITALIANO

Un partito politico è tale solo in quanto esplica una precisa funzione nell'orbita delle forze e delle tendenze che attraversano il campo della vita politica di un determinato paese. Vi sono partiti storici e partiti rivoluzionari, partiti conservatori e partiti d'avanguardia; gli uni e gli altri hanno un loro valore e una loro meta ideale, ma trovano volta a volta nella prassi della storia quella funzione che li rende necessari e operanti, proprio perché in essi rifluisce la vita in quel dato momento. Quando un partito non entri nel giuoco delle forze vive per far sì che le situazioni contingenti si sviluppino e si risolvano in nuova e più feconda realtà di vita, esso si riduce ad una scuola di teorici e, perdendo la sua funzione reale, resta sul campo ad indicare quanto nostalgica ed insufficiente sia quella dottrina che, seppur convince, non fa sgorgare l'azione dai suoi principi.

Il Partito Progressista Italiano è sorto per esercitare una funzione politica, più che per bandire una dottrina agli orecchi spesso distratti e disavvezzi degli Italiani. La sua origine non lontana tocca il momento cruciale e decisivo del 25 luglio 1943. Uscendo dalle galere, gli uomini che avevano costituito i Gruppi d'Azione per un'insurrezione armata contro il fascismo, da far scoppiare alla notizia della caduta della Tunisia, si videro esclusi dalla partecipazione al Comitato Interpartiti per lo specioso motivo che essi non costituivano un partito politico. Gli eventi che seguirono convinsero questi uomini di essere stati nel giusto sostenendo la necessità di rovesciare il fascismo con le forze concordi di tutti i partiti antifascisti, prima che il momento dell'azione necessaria ed improrogabile passasse senza frutto. Le tre direttive secondo cui essi avevano inteso sviluppare l'azione, esposte nel *Manifesto* del febbraio 1943, restavano ancora in gran parte inattuata dopo il colpo di stato del 25 luglio. Esse si compendiano in questi tre punti: rovesciamento del fascismo, abbattimento della monarchia, denuncia dell'alleanza e guerra alla Germania.

Ciò che era stato un proposito d'azione contro un fascismo ormai vacillante - nato nell'animo di pochi, non soltanto per un imperativo morale, ma anche per la chiara e sicura intuizione dell'estrema importanza politica di un atto che in quel momento rivelasse al mondo una forza ed una volontà antifascista in Italia - venne sviluppandosi in una più ampia concezione dell'agire politico, quando la nuova situazione politica italiana dimostrò chiaramente quali fossero gli errori che non si era voluto o saputo evitare nell'intero ventennio fascista.

L'errore, in politica, può essere nella fattispecie o nella impostazione generale dei problemi: nell'uno e nell'altro caso porta a conseguenze sicure; solo nei riguardi di chi lo commette possiamo distinguere e dare, fra i due, maggiore importanza all'errore d'impostazione, perché quest'ultimo rivela l'intuito e la sensibilità morale che governano l'agire politico dell'uomo. È inutile soffermarsi ad esaminare le singole fattispecie e le circostanze in cui si compie l'errore politico: esse sono infinite e l'esperienza di esse può renderci più scaltri ma non più consapevoli della ragione dell'errore. Questa è invece da ricercare nel rapporto costante che si stabilisce tra pensiero e azione, tra astratta enunciazione dottrinarie e reale possibilità storica di attuarla. Se il rapporto resta a vantaggio del primo termine, le occasioni si presenteranno invano e la storia farà a meno delle dottrine, lasciando ad esse il compito d'ornare le menti di alcuni, di esaltare quelle di altri. Questa sorte è toccata spesso in Italia alle grandi correnti di pensiero sociale, le quali hanno obliterato i compiti e le responsabilità che la loro qualificazione di partiti poli-

tici ad esse imponeva di fronte al Paese. Il fenomeno si è esteso a tal punto da rendere legittimo il dubbio intorno alla reale funzione politica di tali partiti e quindi intorno alla effettiva destinazione sociale dei loro programmi. Un programma vale infatti non per sé stesso, ma in rapporto agli uomini che sappiano realizzarlo. In Italia non si è mai compreso abbastanza che per raggiungere un fine sociale bisogna rompersi alla politica e convertire le istanze sociali ed economiche in altrettante forze politiche agguerrite e consapevoli. Dall'Aventino in poi, l'azione coraggiosa dei gruppi e movimenti antifascisti si è svolta all'infuori dei grandi partiti secessionari. Gli uomini che l'intrapresero, ingoiati dalle galere, non lasciarono dietro di sé alcuna traccia di organizzazione politica: i partiti erano assenti. Restituiti alla libertà dopo il 25 luglio, quegli uomini si trovarono a dover ribadire il loro pensiero e a proclamare altamente gli imperativi dell'ora: opposizione al Governo Badoglio, immediata denuncia dell'alleanza con la Germania e guerra alla medesima. Ma la parola autorevole di chi usciva dalle prigioni non si tradusse in una forza politica, perché ad essa mancava il sostegno di un partito che, interpretandola, la convertisse in vessillo.

Il Partito Progressista Italiano, assumendosi questo compito, si propone di rendere politicamente operante l'esperienza lungamente sofferta e troppo facilmente frustrata di quegli uomini che, restando fuori dallo sterile irrigidimento dei vecchi partiti e dalla indistinta elasticità dei nuovi, hanno sentito l'esigenza di fondare un partito che ponesse tutti i problemi della vita politica e sociale in rapporto alle reali e progressive possibilità di realizzazione politica dei medesimi. Nel quadro della vita politica italiana è mancata una forza disinteressata e indipendente che, nei momenti decisivi, raccogliesse in una consapevole affermazione di volontà le correnti più sane della pubblica opinione, sempre sensibili alle dimostrazioni di coraggio, quando queste si manifestino a cospetto di un'estrema necessità. Tra i diversi interessi legati alla conservazione di privilegi e di posizioni acquisite o formalizzate in un programma ideologico, non v'è stato una forza che si interponesse nel giuoco vicendevole del fascismo e della monarchia e puntasse risolutamente sull'interesse dell'Italia, rivelando con un atto coraggioso di sfida alla Germania la determinazione di combattere il nazismo in nome proprio, con quell'aiuto alleato che si sarebbe ottenuto con l'autorità dell'azione compiuta.

L'interesse dell'Italia impone, oggi come ieri, di essere chiari ed espliciti e di uscire dall'equivoco furbesco degli atteggiamenti e della terminologia. Troppo spesso si confondono i termini della lotta politica e si scambiano i problemi lontani e mediati con quelli attuali ed immediati, perché il giuoco degli interessi di partito o di casta consiglia di agitare questo o quel fantasma dinanzi agli occhi delle masse. Così è avvenuto che si ponesse la questione sociale in termini internazionali e si affidasse intanto la soluzione del problema politico italiano alle forze reazionarie e massoniche rappresentate dalla monarchia. Così avviene che si agiti oggi intempestivamente una questione istituzionale, mentre si è permesso che la monarchia si creasse il merito d'un colpo di stato inferto al fascismo nell'esclusivo interesse della corona e degli alleati anglo-americani.

Nell'infausta temperie politica italiana, in cui le forze costituite che l'hanno determinata si adoperano per salvare i propri interessi, il Partito Progressista Italiano riconosce e riafferma la sua precisa funzione, intesa a dar forma e forza di volontà politica a tutte le aspirazioni sociali dei lavoratori per guidarle in quel senso che giovi realmente agli interessi internazionali della politica italiana e non le riduca all'esercizio ingannevole di una tattica falsamente rivoluzionaria o demagogica. Accettando i motivi ideali da cui sono sorti i grandi movimenti rivoluzionari che hanno agitato in Europa la questione sociale ed avviato ad una migliore coscienza di sé le forze del proletariato di tutti i paesi, il Partito Progressista Italiano intende convertire in termini di lotta consapevole e progressiva le fondamentali istanze di giustizia sociale e di libertà politica, commisurandole alla realtà effettuale del nostro Paese. Riconosciuti a questo scopo gli elementi tuttora

operanti come frutto storicamente non disperso della lenta e minuziosa preparazione precedente, e i caratteri della più recente tecnica organizzatrice collettivizzante, il Partito ha tracciato le fondamentali linee programmatiche cui dovrà ispirarsi la sua azione mirante alla rieducazione sociale, politica e civile del Paese. Non ignaro dell'importanza dell'economia nella soluzione di tutti i problemi della vita moderna, il Partito Progressista Italiano denuncia e combatte come antidemocratiche e antiprogrediste tutte le forze plutocratiche, massoniche e chie-sastiche che si nascondono fra le pieghe della prassi democratica rendendo vana e falsa la pratica della democrazia nei Paesi che non ne abbiano profondamente connaturato lo spirito.

Di fronte alle incognite dei futuri rapporti internazionali e delle questioni istituzionali, che spesso si risolvono in connessione con quelli, il Partito Progressista Italiano dichiara il suo spirito e il suo orientamento repubblicano, ma è alieno da ogni atteggiamento sterilmente astensionista di aventiniana memoria. Nel perseguire gli scopi di una lungimirante politica internazionale italiana, esso non è insensibile alle voci federalistiche europee, sempre che queste sorgano per spontaneo incontro e non siano espressione di piani utopistici o pretensiosi.

UN PROGRESSISTA

IL PROFUMO DEL VASO VUOTO

Dev'essere ormai molto tempo che gli uomini han la sensazione di vivere in una scomoda situazione di equilibrio instabile, in uno di quei tempi che si crede di conoscere definendoli « critici » e poi ci si accorge che si tratta di una definizione disperata, perché viene il più saggio di tutti a dirci che crisi è uguale a vita e vita a crisi, e dunque c'è tutto da ricominciare per stabilire il perché di quest'ansia, la ragione di questo turbamento, il motivo di questa insoddisfazione che corre come un brivido lampeggiante per la metaforica schiena delle nostre generazioni. Dev'essere molto tempo, dicevamo, se già il vecchio Renan con una frase che sta tra il disgusto e il rimpianto e di uno stile da estenuato decadentismo alessandrino lamentava: « *Nous vivons du parfum d'un vase vide* ».

Han forse queste parole un significato analogo a quello affermato dai computisti della nostra epoca quando dichiarano che noi viviamo consumando il capitale tramandatoci dai nonni e dai padri più lontani? Forse che sì e forse che no. In termini di beni materiali e di vasi da riempire dei medesimi ci par certo che tutte le generazioni passate potrebbero imparare da noi come si fa a fare e come si fa a disfare. Ma dobbiamo riconoscere che tutte quello che noi facciamo è privo di profumo. O forse dobbiamo concludere malinconicamente che il profumo non è che l'ultima inebriante presenza del passato? Noi vogliamo ancora illuderci fanciullescamente, e credere che il profumo del vaso sia veramente l'essenza dei santi del trecento, degli artisti del quattrocento, degli epicurei del cinquecento, dei fantasiosi del seicento, dei saggi del settecento e degli eroi dell'ottocento; e che lo scontento che sentiamo nelle nostre anime sia solo lo stupendissimo desiderio d'essere in un colpo santi e poeti, raziocinanti e fantastici, saggi ed eroi, ed il lamento triste della nostra impotenza a riassumere in una sola stagione il frutto favoloso di tutta la storia umana. E poiché siamo sulla via delle illusioni, perché non credere che anche noi, con questa nostra fatica che a noi pare pazza, con questo nostro dir di no disperato e fedele al mondo del più forte e del più volgare, distilliamo un'essenza segreta che andrà a confondersi col profumo del vaso vuoto per la maggiore disperazione delle generazioni future?

SISYPHUS

GLI ARMISTIZI ORIENTALI

III

L'ARMISTIZIO CON LA BULGARIA (*)

La posizione della Bulgaria nei confronti rispettivamente dei suoi alleati e delle Nazioni Unite nel corso della seconda guerra mondiale, si differenzia profondamente da quella della Finlandia e della Romania, della quale è in un certo senso più netta, in un altro meno. La Bulgaria era infatti uno dei paesi sconfitti e sacrificati dell'altra guerra, naturale alleata della Germania alla cui azione doveva anche la retrocessione della Dobrugia meridionale da parte della Romania, ed altrettanto naturale avversaria della Grecia e della Jugoslavia e un poco della Turchia, paesi alleati e amici delle Nazioni Unite; infine era dal 19 maggio 1934 un paese a regime totalitario, con una dittatura che faceva capo al Re e, dal 15 febbraio 1940, al suo presidente del Consiglio prof. Filov. Una condizione, quindi, che dettava di per sé l'orientamento verso la Germania.

Se tale era la sua posizione, diremo così, tendenziale *nei confronti della guerra*, cioè delle parti in causa, ben diversa fu la sua effettiva posizione *entro la guerra*. A differenza infatti di quanto avvenne per altri governi dittatoriali (il popolo, e la stessa classe politica, cioè i vecchi partiti, sono comunque fuori causa), si può bene affermare che il governo di Sofia non si schierò di sua spontanea volontà a fianco della Germania. Fu la Germania che ne ebbe bisogno per la preparazione della sua guerra-lampo contro la Jugoslavia e la Grecia, preludio ai suoi più ambiziosi piani verso la Russia e il Medio Oriente, e che, ottenuto senza difficoltà il passaggio attraverso l'Ungheria e la Romania, formulò analoga esigenza anche di fronte a Sofia. Non sembra dubbio che Sofia, ammaestrata forse dalle dolorose esperienze precedenti, non dovette essere entusiasta di questa richiesta, che comportava il suo ingresso nel sistema politico tedesco.

Negli anni precedenti la Bulgaria, pur grande mutilata dai trattati di Parigi, come già lo era stata da quello di Bucarest del 1913, aveva sempre seguito una politica estera piuttosto prudente, resa ancor più difficile dalle intemperanze dell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna di Macedonia che aveva il suo centro in Bulgaria; aveva accettato di partecipare alle annuali Conferenze Balcaniche (1930-33), e se non aveva potuto firmare nel 1934 il Patto d'intesa balcanica è perché, così come fu concretato, aveva un'evidente impostazione antirevisionistica cioè antibulgara, senza contropartita; e aveva finito con lo sciogliere - all'inizio della dittatura - l'Organizzazione macedone nazionalista. Nella prima fase della guerra, poi, come già per quella del 1914-18, essa aveva subito, senza lasciarsene smuovere, le pressioni di tutte le parti in causa, non solo della Germania e dell'Inghilterra belligeranti, ma persino degli Stati Uniti e dell'U.R.S. S. ancora neutrali.

Ma quando fu posta di fronte ad una richiesta di Berlino che non ammetteva soluzioni intermedie, perché, se l'avesse rigettata, i Tedeschi sarebbero passati di forza, e la Bulgaria sarebbe stata egualmente coinvolta nella guerra come alleata delle Nazioni Unite, il regime Boris-Filov, per le circostanze accennate sopra, difficilmente avrebbe potuto decidere in modo diverso da quello che fece. Ci fu tuttavia egualmente l'ostilità dichiarata della sparuta opposizione parlamentare (dal maggio 1938 il regime dittatoriale aveva avuto una leggera attenuazione) capeggiata da Muscianov.

(*) I primi due articoli di questa serie su gli armistizi con la Finlandia e la Rumania, sono stati pubblicati nei numeri di Novembre e Dicembre 1944.

La Bulgaria adunque, il 1° marzo 1941, diede la sua adesione al Tripartito e lasciò che le forze terrestri ed aeree del Reich s'installassero sul suo territorio (col pretesto di « tutelare i vitali interessi della Bulgaria », in realtà per preparare dalle sue basi l'aggressione contro la Jugoslavia e la Grecia); il 4 marzo ruppe i rapporti diplomatici coi governi esuli di Polonia, Belgio e Olanda; il 25 novembre aderì al patto *antikomintern*; il 13 dicembre si dichiarò in istato di guerra con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (quest'ultima aveva rotto le relazioni diplomatiche fin dal 5 marzo, e il 27 dicembre dichiarava guerra a sua volta, seguita dai *Dominions*), ma non mandò le sue forze armate a combattere su alcun fronte, per quanto Mosca non le risparmiasse rabbuffi e peggio, né rinunciassero a tener desta l'agitazione dei comunisti e simpatizzanti dell'interno. In compenso del suo atteggiamento essa vide dai temporanei vincitori soddisfatte le sue rivendicazioni sulla Tracia occidentale, la Macedonia greca di sud-est con l'isola di Taso e quella jugoslava, e i distretti della Serbia orientale (come già per loro influenza aveva con l'accordo diretto di Craiova del 7 settembre 1940 riacquistato pacificamente la Dobrugia meridionale) fino ai confini albanesi e al Mare Egeo. La soluzione era del tutto antiggiuridica, mancando il consenso degli Stati interessati, con i quali la Bulgaria non era neppure in guerra (si era limitata il 15 aprile a rompere le relazioni diplomatiche con la Jugoslavia, e la Grecia le aveva rotte di sua iniziativa il 23); ma era, o sembrava, così paradossalmente vantaggiosa trattandosi di risolvere di colpo, e senza neppure dover impugnare le armi, tutti i suoi problemi, che la tentazione era forte.

E Sofia accettò i territori che le venivano offerti e ne dispose l'occupazione, ciò che la coinvolse poi nelle operazioni di guerriglia contro i partigiani: solo contributo attivo da essa dato alla guerra dell'Asse. Belligerante per tre anni senza effettivamente combattere, era abbastanza logico per la Bulgaria non aspettare che la guerra raggiungesse il suo territorio per uscirne: così come si era disposta a godere dei frutti conseguiti senza sua partecipazione dalle vittorie dell'alleata, era naturale ch'essa si affrettasse ora a dare atto delle sconfitte dell'alleata medesima, accettandone le conseguenze per sé e solo adoperandosi ad attenuarle, ed evitasse così di dover praticamente iniziare la guerra a fianco della Germania proprio nel momento in cui questa e i suoi alleati apparivano irrimediabilmente battuti.

Anche il problema dei fattori costituzionali si presentava qui in forma del tutto diversa che altrove poiché, morto il 28 agosto 1943 il re Boris che aveva intrapreso la guerra e successogli il figlio seienne, mancava un sovrano responsabile, come mancava il dittatore tipico dei paesi totalitari che assommava in sé tutti i poteri. La figura dominante era pur sempre il Filov, uno dei reggenti, che in qualità di presidente del Consiglio aveva condiviso col Re la responsabilità dell'intervento; ma la responsabilità del potere era ormai divisa tra i membri del Consiglio di Reggenza e quelli del gabinetto presieduto da Bagrianov, successo qualche tempo prima a Bozilov, ciò che facilitava le possibilità del giuoco diplomatico del Governo di Sofia.

Cosicché, quando la rapida conquista anglo-americana della Francia seguita alla rottura di Avranches (30 luglio) e allo sbarco in Provenza (15 agosto) ebbero seriamente compromesso le posizioni, vantate come inattaccabili fino a qualche tempo prima, della Germania in Occidente, e i Russi si apprestavano a sfondare il fronte romeno, la Bulgaria, in guerra - come si è visto - solo con le Potenze anglo-sassoni, fu il primo degli alleati orientali della Germania che si dispose ad abbandonarla. Già il 22 agosto, infatti, mentre trattative si avviavano ad Ankara tra la Bulgaria e gli Anglo-americani, il ministro degli Esteri Draganov esprimeva in un discorso al Sobranje il desiderio di Sofia di uscire dalla guerra. Gli avvenimenti successiva-

mente precipitarono. Il giorno appresso Re Michele attuava il suo colpo di stato che portava direttamente la Romania alla guerra contro la Germania e scopriva ad una eventuale invasione sovietica la frontiera settentrionale della Bulgaria.

Ma invano il gabinetto Bagrianov s'illudeva di poter uscire alla chetichella da una guerra cui esso aveva, sia pure alla chetichella, partecipato fin allora. Il 2 settembre esso lasciava quindi il posto a un gabinetto Muraviev, che il 4 recideva i vincoli che lo legavano alla Germania e ai suoi alleati, denunciando il patto tripartito e l' *antikomintern*; e il 6 rompeva le relazioni diplomatiche con la Germania, l'Italia fascista, la Croazia e la Slovacchia, cui seguiva il 26 la rottura con l'Ungheria e il 7 novembre col Giappone. A questo punto Mosca che intendeva, non ch  esser tagliata fuori dalle trattative di pace, dettarne essa le condizioni alla Bulgaria, le dichiarava guerra essa stessa (5 settembre). N  l'immediata richiesta di armistizio avanzata da Sofia - caso forse unico nella storia - , n  la pronta accettazione delle condizioni preliminari e la conseguente dichiarazione di guerra alla Germania avvenuta l'8 le potevano evitare l'occupazione. L'8 Tolbuchin entrava in Bulgaria senza incontrare resistenza; il 9, rovesciati i reggenti e il governo democratico, e sostituito con uno a tendenze filosovietiche sotto la presidenza di Kimon Gheorghiev, il Governo sovietico accettava di cessare le ostilit , pur senza addivenire alla conclusione di un armistizio, che anzi da dichiarazioni pubblicate venti giorni dopo sembrava doversi escludere ancora per un lungo periodo di tempo.

La stipulazione dell'armistizio con la Bulgaria si presentava infatti come un negoziato diplomatico assai pi  complesso che non quello degli armistizi con la Finlandia e la Romania. Queste ultime avevano problemi aperti solo con l'U.R.S.S., nella cui sfera d'azione si trovavano e che aveva maggiori, se non esclusivi, titoli per dettar loro, in qualit  di vincitrice, le condizioni della capitolazione: la Bulgaria per contro si trovava ora essa pure di fronte agli eserciti vittoriosi dell'U.R.S.S che l'avevano occupata a resa avvenuta, ma era stata in guerra con Londra e Washington prima che con Mosca, e con Mosca non di sua iniziativa, ed aveva conti da rendere soprattutto a due alleati minori delle Nazioni Unite, la Jugoslavia e la Grecia. D'altra parte, non confinando con la Bulgaria e non avendo da essa subito atti di guerra, l'U.R.S.S. non aveva dirette rivendicazioni territoriali n  economico-finanziarie da avanzare nei confronti di Sofia; ma, grazie all'esistenza di cospicui nuclei comunisti nel paese e ai vincoli di sangue e di cultura che legavano il piccolo regno alla grande Federazione slava, mirava a far entrare nella sua orbita l'intera Bulgaria, facendone la testa di ponte ad un tempo dello slavismo e del bolscevismo nella Penisola Balcanica. Infine, quand'anche a Teheran - ci  che a tutt'oggi ignoriamo - fosse stata decisa l'inclusione della Bulgaria nella sfera di esclusivo interesse sovietico,   chiaro che il disinteressamento degli altri due contraenti non poteva considerarsi acquisito anche per i territori che la Bulgaria aveva arbitrariamente incorporato nel corso della guerra e che giuridicamente appartenevano alla Grecia e alla Jugoslavia. E ancora, la questione era complicata dall'incertezza che tuttora permaneva circa l'organo cui spettasse la sovranit  su questi due paesi, la Corona essendo in entrambi messa in discussione e il potere restando disputato - pur dopo gli accordi intervenuti in Italia sotto gli auspici degli alleati - tra i rispettivi governi esuli appoggiantisi all'Inghilterra e i movimenti locali d'ispirazione comunista sostenuti da Mosca, ma che pur avevano avuto entro certi limiti il riconoscimento alleato.

Mosca dunque, dopo che Tolbuchin si fu reso padrone del paese, le forze armate bulgare incorporate in quelle sovietiche, e il potere assunto da un governo facente capo ai colonnelli Gheorghiev e Velcev, esponenti del gruppo militare,

panslavista e repubblicano, che il 19 maggio 1934 aveva instaurato in Bulgaria la dittatura ed in seguito si era orientato in senso filosovietico, non aveva interesse a che Sofia perdesse il controllo della Tracia e della Macedonia, il cui sgombero avrebbe al contrario dovuto costituire - e costituiva infatti per l'Inghilterra e per i governi esuli dei paesi interessati - la condizione prima di una possibile convenzione d'armistizio. Ne seguì che, mentre il governo Papandréu si affrettò già alla fine d'agosto ad avanzare, per la concessione dell'armistizio, una serie di rivendicazioni comportanti fra l'altro l'occupazione alleata della Bulgaria e la correzione strategica del confine settentrionale greco, oltre all'immediata evacuazione dei territori greci occupati, le organizzazioni comuniste della Macedonia greca si accordavano col governo Gheorghiev per mantenere a titolo provvisorio l'occupazione bulgara della Tracia; e analogamente, nella prima decade d'ottobre il Comitato di Liberazione di Tito s'intendeva con Sofia per la collaborazione contro i Tedeschi e la risoluzione in uno spirito di amicizia tra i due popoli di tutte le questioni territoriali tra essi pendenti.

Fra tanto gli Inglesi sbarcavano in Grecia, liberavano Atene dove pochi giorni dopo rientrava il governo, e nella conferenza russo-anglo-americana riunita a Mosca dal 9 al 18 ottobre ponevano sul tappeto il problema dell'armistizio con la Bulgaria. Fu così che l'11 i tre governi formulavano finalmente una dichiarazione comune in cui, in risposta alla richiesta bulgara, si esigeva come condizione preliminare l'assicurazione dello sgombero di tutti i territori greci e jugoslavi occupati. Su queste basi, preventivamente accettate da Sofia, potevano essere iniziate le trattative, che in capo a due giorni portavano alla firma a Mosca, il 26 ottobre, di una convenzione di armistizio in 19 articoli con protocollo addizionale, tra l'U.R.S.S., la Gran Bretagna, gli Stati Uniti e la Bulgaria.

Per essa la Bulgaria s'impegnava a ritirare dai territori occupati della Grecia e della Jugoslavia tutte le sue truppe e i suoi funzionari, nonché tutti i residenti che alla data del 1° genn. 1941 erano cittadini bulgari; a restituire tutti gli oggetti e le proprietà private sottratte sia da Bulgari che da Tedeschi; a pagare ai due paesi un'indennità e ad inviare subito alle popolazioni dei territori già occupati generi alimentari da conteggiare in conto dell'indennità medesima; e accettava tutta una serie di condizioni di carattere generale (disarmo e consegna delle truppe tedesche, internamento dei civili e consegna delle proprietà tedesche, liberazione e trasporto dei prigionieri di guerra, restituzione delle proprietà dei cittadini « alleati », libertà di movimento per le truppe sovietiche e alleate a spese e coi mezzi delle forze armate bulgare, pagamento delle somme in danaro e consegna delle merci che saranno richieste dagli « alleati »), comprese alcune che incidevano direttamente sulla sovranità nel suo aspetto di diritto interno (liberazione dei detenuti per attività a favore degli « alleati », abolizione delle leggi discriminatrici, collaborazione nella cattura e nel processo dei criminali di guerra, scioglimento delle organizzazioni filo-naziste, ecc.). Ma, poiché di fatto gli alleati erano rappresentati in Bulgaria essenzialmente dalle autorità e dalle forze armate sovietiche (una missione militare alleata sarebbe anzi stata espulsa sul finir di settembre), era naturale che tali clausole dovessero operare soprattutto a favore di queste, conferendo all'U.R.S.S. una posizione dominante nel paese: posizione esplicitamente sancita anche da altre clausole, come quelle dell'art. 1 c) per cui la Bulgaria doveva sottoporre al Comando sovietico tutte le sue forze armate; dell'art. 14 per cui essa doveva consegnare al Comando sovietico le sue navi da guerra, da impiegare per la durata della guerra contro la Germania e l'Ungheria; dell'art. 16 per cui anche la flotta mercantile era sottoposta per tale periodo al Comando sovietico; e quella - di vasta portata politica - dell'art. 8, per cui stampa, importa-

zione e diffusione di qualsiasi pubblicazione, come pure la riproduzione di film, le trasmissioni radio, le comunicazioni postali e telegrafiche erano consentite solo previa approvazione da parte del Comando Supremo sovietico.

Così, per la quarta volta in meno di settant'anni, la Bulgaria vedeva crollare, dopo un'effimera realizzazione, i suoi sogni di integrazione nazionale (in limiti di volta in volta differenti) in Tracia, Macedonia e Dobrugia: nel 1878 col trattato di Berlino che aveva, ad iniziativa dell'Inghilterra, sostituito quello di Santo Stefano negoziato dalla Russia; nel 1913 coi trattati di Bucarest e di Costantinopoli che avevano innovato sulle clausole territoriali del trattato di alleanza serbo-bulgara e di quello di Londra dell'anno innanzi, sottraendole territori che aveva conquistato essa stessa; nel 1919 col trattato di Neuilly con le Potenze « alleate » che la privava non solo della Macedonia e della Dobrugia occupate negli anni 1915-16 mercé l'alleanza con la Germania, ma della stessa Tracia occidentale lasciatale a Bucarest; e nel 1944 era ancora una coalizione affine agli « Alleati » della prima guerra mondiale che le imponeva con l'armistizio di Mosca lo sgombero delle terre acquisite tre anni prima grazie all'azione tedesca. Se non che, al momento in cui scriviamo le clausole del terzo armistizio di Mosca appaiono ancora materia fluida, sia per l'evidente diversità della posizione dell'U.R.S.S. e della Gran Bretagna nei confronti di essa convenzione, sia per la non raggiunta sistemazione interna della Grecia divisa tra il governo di Papandréu e il movimento partigiano dell'E.A.M., sia per la nuova condizione di cobelligerante delle Nazioni Unite di fatto assunta dalla Bulgaria, sia soprattutto per l'influenza esercitata su Tito dal governo di Mosca e le possibilità ch'essa comporta d'una federazione bulgaro-jugoslava.

Di fatto le truppe bulgare evacuavano nei termini stabiliti i territori greci, salvo continuare a rifornire - dopo lo scoppio, il 3 dicembre, della guerra civile in Grecia - di armi e istruttori le bande partigiane della Macedonia greca, se dobbiamo credere alla nota di protesta inviata il 13 dicembre dal governo di Atene alla Commissione alleata d'armistizio di Sofia. Al contrario, per il territorio jugoslavo un accordo intervenuto fra Tito e il governo bulgaro autorizzava quest'ultimo a mantenervi truppe per partecipare alle operazioni di guerra. D'altra parte la proclamazione avvenuta - secondo quanto è stato pubblicato - il 4 dicembre dell'autonomia della Macedonia in seno alla Federazione jugoslava prepara una soluzione della questione macedone diversa da quelle strettamente nazionalistiche, che potrebbe esercitare un'influenza decisiva sugli stessi rapporti bulgaro-jugoslavi. Molti fattori sembrano contribuirvi: la dislocazione avvenuta per effetto della guerra dell'unità jugoslava e l'opportunità che conseguentemente si offre di ricostituirla su nuove basi; l'affinità di tendenze oggi esistente fra il Comitato di Liberazione jugoslavo e il governo di Sofia e la comune ispirazione sovietica della loro politica; infine la crisi della dinastia bulgara determinata dalla presenza sul trono di un bambino di sette anni e mezzo e dalla sconfitta che ha messo in causa l'istituto stesso della monarchia.

In queste condizioni una Federazione bulgaro-jugoslava con Bulgaria, Macedonia, Serbia, Montenegro, Croazia-Dalmazia, Slovenia e forse Bosnia appare una delle possibilità più concrete dell'immediato dopoguerra. Si può anzi pensare che solo il giuoco della grande politica internazionale, la preoccupazione cioè del turbamento che dalla formazione di tale Stato federale potrebbe derivare all'equilibrio dei Balcani e del Mediterraneo orientale, in vista anche delle influenze esterne a cui esso obbedirebbe, possa ormai impedire la soluzione federalistica della lunga rivalità serbo-bulgara.

LIBERO

QUESTO BASSO SVAGO....

« La politica, questo basso svago degli uomini mediocri..... ». Tale il frutto della distratta attenzione prestata da Des Esseintes alle cose della storia degli altri uomini.

Des Esseintes è uno degli uomini più intelligenti dell'ottocento europeo. E poco conta che la sua estenuata esistenza abbia avuto per padre solo la fantasia di Huysmans che ne tracciò la biografia in quel suo addio al mondo che intitolò « *A rebours* », che tutti sanno che vale più un sicuro segno spirituale di una incerta indagine di gruppi sanguigni.

L'opinione di Des Esseintes è interessante non per quel certo decadentismo un po' fatuo che doveva qualche decennio più tardi celebrare i suoi fasti col cattivo gusto dannunziano, ma perché in formula quasi volgare e certo maliziosa denuncia la irritabile antipatia degli artisti e in genere dei « non pratici » nei confronti dell'attività politica.

Ora, a parte la comune esperienza che non tutti gli artisti sono dei « non pratici », è da rilevare che questa velata discordia è nata in tempi non del tutto remotissimi, ed è forse uno dei frutti più appariscenti di quel primo genere di decadenza che consiste nella scomposizione della fondamentale unità della persona. Nei periodi aurei della umanità - se mai sono esistiti fuor della fantasia dei tardi ricostruttori - il poeta è politico e il politico, a suo modo, è poeta. E a chi piace soffermarsi non sull'opera composta ma sul sottile sforzo del comporre, non è facile stabilire differenza di liricità tra la chiara analisi psicologica di Racine e le lucide composizioni diplomatiche di Richelieu, tra l'appassionata invocazione foscoliana e la drammatica pazienza di Cavour, tra l'infiammato ardore di Fichte e la possente costruzione bismarckiana.

Ma forse una ragione del disdegno con cui certo filone d'artisti, e di intellettuali in genere, bada alle cose della politica - tranne quando ne son presi alla gola - è che in politica non vige la massima, così cara agli orgogliosi chierici di tutte le chiese: « *laicus, hoc est idiota* ».

Quando la politica gioca la sua carta suprema col moschetto o con la scheda, un laico vale un chierico, e la corporazione dei laici, come quella che è più numerosa, vale più di quella dei chierici.

Lo sprezzo dei chierici si giustifica dunque con un equivoco grosso: quello di scambiare la preziosità della propria esperienza interiore con il suo valore oggettivo; mentre l'autentico e similare pregio dell'artista e del politico consiste nella faustiana fatica di modellare visibilmente il proprio segreto fantasma. Che anzi più semplice e più certa è l'opera dell'artista, e dunque meno spiritualmente valida: c'è sempre essa può conchiudersi nell'*opus finitum*, mentre spesso lo sforzo del politico assomiglia a un volo d'aquila improvvisamente spezzato da un destino cieco e irragionevole.

VITOR

DAI NOSTRI AMICI

Angela e Angelo	L. 25.000. -
Nicola	- 10.000 -

La politica, questo basso svago degli uomini medioevi... Tale il frutto della distaccata attenzione prestata da Des Essartes alle cose della storia degli altri uomini.

Des Essartes è uno degli uomini più intelligenti dell'Occidente europeo. Poco conta che la sua esistenza abbia avuto per parte solo la fantasia di Hussman, che ne trascrisse la storia in quel suo saggio. Al mondo che milita in "A rebours", che tutti sanno che vale più un sicuro segno spirituale di una certa indagine di frangere sanguigni.

L'opinione di Des Essartes è interessante non per quel certo decadenzismo in po' latino che doveva purche' decennio più tardi colorare i suoi libri col casto gusto dannunziano, ma perché in forma di passi volgare e certo maliziosi denuncia la utilità antipatica degli affari e in genere dei non pratici, non dondando dell'attività politica.

Una parte la comune esperienza che non tutti gli affari sono del "non per" e da rilevare che questa verità discosta e nata in tempi non del tutto rimoti, ed è forse uno dei tratti più apparenti di quel primo genere di buca, che consiste nella scomposizione della fondamentale unità della persona. Nei periodi antichi della civiltà, se mai sono venuti fuori della fantasia dei tanti trascrittori, il poeta e politico è il politico, e il poeta è poeta, e a chi gliene sollecitarsi non sull'opera composta ma sul sottile storia del comporre, non c'è che la stabile differenza di intelligenza, la chiara analisi psicologica di Husson, e le locali composizioni diplomatiche di Richelieu, tra l'appassionata indagine localistica e la drammatica pazienza di Cayrol, tra l'immangiato ardore di Fichte e la presente costruzione bianchiana.

Ma forse una ragione del disdegno con cui certo non è d'aristocrazia e di intellettuale in genere, bada alle cose della politica, è che non preside alla politica, e che in politica non vive la massima, così cara agli aristocrazi che di fatto le chiese: "nihil, nisi bonum".

Quando la politica gioca la sua carta suprema, col mascherato o con la schuda, un lato vale un chiodo, e la compensazione del lato, come quella che è più nuda, non vale più di quella dei chiodi.

La sprezza dei classici si giustifica dal suo con un semplice ragionamento: di scambiar la propria esperienza intelligenza con il suo, sarebbe un errore, mentre l'autore e simile pregio dell'artista e del politico, consiste nella funzione facile di mediare visibilmente il proprio segreto, fantasmi, e più sempre e più certa è l'opera dell'artista, e dunque meno spirituale, e più valida: che sempre essa può concludersi nell'opera finita, mentre spesso lo stesso del politico assomiglia a un volo d'acqua intavolato, e spesso da un destino cieco e irragionevole.

DAL NOSTRO AMICI

L. 20.000

Arnold e Angelo

L. 10.000

Prezzo del presente fascicolo L. 10. -